



Antonio Bonatesta

Hiphop bitches tra identità negata e sessualità romantica

Le differenze di genere nella fenomenologia del gangsta rap

Hip Hop come luogo mentale in cui disperazione ed evasione si inseguono a ritmo di un passato violato, un presente colonizzato, e un futuro poco “rosa”



sfruttamento della prostituzione. *Pimping*, lo chiamano, e si tratta di mandare le donne, definite coi “sinonimi” di hoes o bitches, letteralmente “cagne”, “puttane”, a battere per strada per garantire lautissimi profitti. Il resto, le macchine lussuose, le pellicce, le armi, l’oro e le applicazioni dentarie, scende tutto da lì. L’ispiratrice del manifesto anti-rap, la giornalista Michaela Angela Davis, ha lamentato la completa mercificazione della donna: “nei video siamo sorelle in bikini che si agitano attorno ai fratelli come stripper fatte di anfetamina a Las Vegas. Quando andiamo alla ricerca di noi stesse, nei testi delle canzoni troviamo solo seni nudi e sederi”. Ed in effetti sembrano molto lontani i tempi di *Grand Master Flash* e della sua “The message”, in cui le metriche erano tutte incentrate sull’importanza dell’educazione di strada, di quel mutuo soccorso sull’apprendimento e sulla condivisione dell’esperienza collettiva del ghetto, con cui l’hiphop si presentava alla società americana. Tuttavia questa non è la sede idonea per disquisire sulle molteplici sfaccettature della fenomenologia hiphop e ci limiteremo a dire che esso non è solo gangsta rap, pur ammettendo che oggi esso è, *soprattutto*, gangsta rap. Ci basti pertanto osservare, per quanto concerne il *filo visibile*, come la mercificazione della donna discenda da quella profonda disputa, a metà degli anni Novanta, tra le due scene principali dell’hiphop americano, quella *West* di Tupac e Dr Dre, e quella *East* di Notorious B.I.G. Una disputa culminata con l’assassinio reciproco dei due esponenti principali, e con l’acquisizione, da parte di Dre, della quasi totalità del controllo discografico sul rap statunitense. Con Dre, e dopo con Dogg, prendeva quindi peso quella componente del rap d’oltreoceano maggiormente predisposta ad estetizzare e a teatralizzare i racconti delle più varie illicitezze della jungla urbana, pur da sempre presenti nelle tematiche a sfondo educativo dell’hiphop primordiale, ma che con la spettacolarizzazione sarebbero poi sfociate in un più retorico ciclo di “racconti dei racconti”, per dirla con Lapassade, che ha distaccato il rap dalla strada per relegarlo in una dimensione più ideologica ed estetica. Da qui si compie il gangsta rap, *humus* fertile per l’emergere di questi “magnaccia” col microfono. Questo per ciò che concerne le manifestazioni esterne del percorso

Risale agli inizi del 2005 l’ultima grande levata della stampa americana contro la mistificazione dell’immagine femminile nei cortometraggi e nei video dei rapper d’oltreoceano. Fu il periodico *Essence* a dare spazio ad un manifesto, a firma di alcune importanti giornaliste e donne di colore, diretto a colpire alla base la legittimità delle performance misogine del *gangsta rap* e delle uscite edonistiche del suono del *south*. Solo da poco era in classifica il singolo dal gusto *club* di *Chingy*, “Like thurr”, seguito dalla successiva esplicita quanto definitiva apparizione di 50 Cent e Snoop Dogg, che spiegavano, senza troppe remore, come le loro fortune si basassero sullo

d'origine del *pimping*. Ma da dove proviene l'altro filo, quello *invisibile*? Come contestualizzare la decadenza della figura femminile nella storia profonda del ghetto? Perché una comunità profondamente matriarcale, come quella di colore, ha finito col produrre, in una delle sue principali manifestazioni culturali, proprio il frutto malsano della misoginia? La sessualità promossa dalle immagini e dai messaggi del rap americano è piuttosto difficile da contestualizzare. Le donne, disinibite, si contorcono in sensuali balli e movimenti corporei; il sesso, libero, è praticato nei club al di fuori della composizione di coppia e finalmente risulta svincolato da finalità riproduttive. La sessualità, così rappresentata, sembrerebbe rappresentare un processo di decolonizzazione della sfera privata; sicché mentre le istituzioni repressive della sessualità si destrutturano prende piede l'amore come spazio di libertà e di costruzione di forme alternative del potere. Questo potrebbe sposarsi con la difficile storia del ghetto e con il pesante fardello di tutto il corollario delle ripercussioni sociali e psicologiche della segregazione razziale. Dunque la caduta dei vincoli riproduttivi, l'eccentricità delle espressioni sessuali dei club di Miami, con la messa in discussione palese della monogamia e della ricerca di stabilità ci rende prossimi a quella che Anthony Giddens ha proposto come "sessualità duttile". Ma la relazione pura di Giddens presuppone la parità sessuale e sentimentale, liberata dalle differenze di genere e dalla fallocrezia, in cui un ruolo decisivo è determinato dal pluralismo sessuale, inteso come possibilità di scelta personale e individuale, al di fuori di istituzioni sessuali quali ad esempio l'eterosessualità. Fattori che evidentemente

cozzano, e rumorosamente, con l'omofobia dichiarata in moltissimi testi dei rapper – non ultimo il celebre "bianco di colore" Eminem – e con le note violenze praticate verbalmente e fisicamente nei confronti di individui gay dai *Rasta*. Inoltre questa donna pare molto più l'oggetto impassibile dell'ardore romantico, quando non è molto più sbrigativamente "hoes", cagna, o "bitch", quando non scade del tutto in mero strumento, in merce, come nel *pimping*.

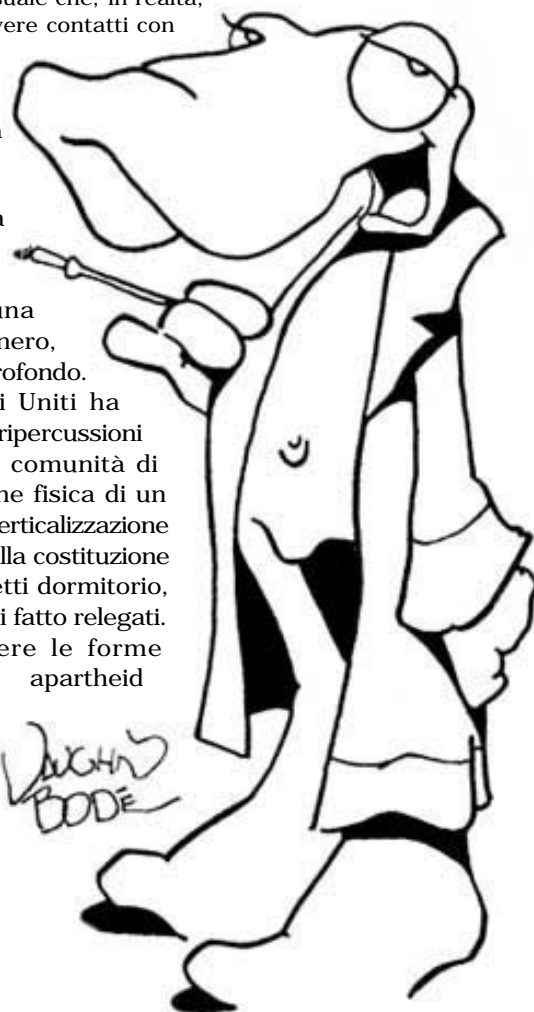
Saranno forse i testi di 50 Cent e di Snoop Dogg una palesata forzatura, una grande montatura, che, assieme ai fanatismi della gemella cultura rastafari, risultano invece molto ben spendibili sul mercato? Ma anche impostare il problema richiamandosi in qualche modo a Marcuse appare quanto meno riduttivo. E' vero che il piacere promesso dalla sessualità costituisce una formidabile leva per le strategie di vendita. E' indiscusso il ruolo delle case discografiche nell'impostare questa colossale operazione di marketing ma non dimentichiamo che le *major* del rap sono gestite nella quasi totalità da neri, i quali, se hanno creduto bene di fare del sesso un attributo del mercato capitalistico è perché vi è certamente dell'interesse, che di fatto preesiste, riguardo le elucubrazioni del gangsta rap, che rimane pur sempre ancorato all'immaginario culturale nero.

Immaginario, in definitiva, sembra la parola giusta. Alla fine degli anni Sessanta, Kenneth Clark, lucidissimo sociologo e psicologo di colore, preconizzava con imbarazzante precisione i contenuti del gangsta rap:

I giovani negri spesso combattono le frustrazioni del ghetto ripiegando su fantasticherie riguardanti soprattutto il loro ruolo nella società. Vi sono, per esempio, molti minorenni "marginali" e antisociali che fingono esperienze di attività illecite e di esuberanza sessuale che, in realtà, non hanno [...] Alcuni fingono di avere contatti con la malavita; la loro evidente ammirazione per questi modelli riflette uno strano miscuglio di rispetto, disprezzo e, in sostanza disperazione.

E' quindi nel grande dilemma della segregazione razziale, nella pervadente assenza di ruolo e nella difficile costruzione di una identità da parte dell'individuo nero, che occorre operare uno scavo profondo.

Il razzismo sociale negli Stati Uniti ha storicamente esercitato notevoli ripercussioni sulla coscienza collettiva della comunità di colore, a partire dalla percezione fisica di un distacco netto, connaturato alla verticalizzazione del rapporto *padrone/schiavo* e alla costituzione di veri e propri spazi fisici, i ghetti dormitorio, in cui gli afroamericani vennero di fatto relegati. A questo si devono aggiungere le forme pratiche e quotidiane di apartheid cui i neri furono sottoposti, dall'obbligo/consuetudine di sedere agli ultimi posti dei bus e dei cinema, al rifiuto netto da parte dei bianchi, di





offrire loro occasioni di lavoro tipiche della *middle-class*. L'allontanamento fisico dei neri dal resto della società rese chiaro il senso di un esplicito rifiuto, una separazione di fatto imposta in seno alla società, che aveva alla base la presunzione forte da parte bianca di una necessaria scissione dell'ambito etico in gruppi, appunto, portatori ciascuno di valori che si presumeva incompatibili. Ciò che ci preme sia sottolineato è che una prassi discriminatoria non può che provocare una qualche reazione della parte dis-criminata rispetto a quella dis-criminante. Ancora Clark:

Poiché ogni essere umano, soprattutto per la considerazione in cui deve tenere se stesso, dipende dalle esperienze che ha accumulato nei suoi rapporti con gli altri, è comprensibile che i bambini che vengono continuamente respinti comincino a dubitare e a chiedersi se essi, la loro famiglia e il loro gruppo, davvero non meritino dal resto della società più rispetto di quanto ricevano. Questi dubbi sono il

Questa ragazza è nel club e balla per soldi / Ha un debole per i vestiti di Gucci, Fendi, Prada, BCBG / Burberry, Dolce & Gabbana / Alimenta le fantasie degli idioti che la pagano perché vorrebbero scoparsela / Le mostro il mio atteggiamento da gangster e lei rimane affascinata / Un'ora dopo il suo culo si ritroverà nella mia stanza al Ramada / Questi imbroglioni ci provano con lei sussurrandole all'orecchio / che la pensano costantemente / Ho rimorchiato questa puttana offrendole un drink al bar / Le piace il mio stile / le piace il mio sorriso / le piace il modo in cui cammino / Lei viene da fuori città, le piaccio perché io sono di New York / Non sono quel genere di persona che si / mette ad urlare perché vuole un pompino / Sono quel genere di persona che si mette ad urlare perché vuole i soldi / Me ne frego di come si comporta a letto / Puttana, vai sul marciapiede / trovati un cliente e torna da me a spartire i soldi / Vedi piccola, è semplice, non riesci a capirlo? / Se crei problemi a me, crei problemi ad un fottuto P.I.M.P.
(50 Cent – Snoop Dogg, P.I.M.P)



Il territorio come "rete di senso"

Il territorio va oltre la sua estensione meramente fisica ed assume una dimensione culturale. Esso diviene il fulcro attorno a cui ruota il processo identitario dei suoi abitanti, attorno a cui costoro realizzano un coacervo di appartenenze, legami, interessi, azioni. In questo senso il luogo è inventato. E' il depositario della ritualità quotidiana quale costruzione sociale condivisa e progressiva; nei limiti segnati del territorio il gruppo elabora l'esperienza dell'ordine sociale, della storia come prodotto del lavoro dell'uomo. Il territorio registra e conserva ciò che l'uomo è.

La quotidianità delle nostre città ha dilatato il concetto di territorio con i moderni ipermercati "in luogo" della *puteca*, con i minestrini surgelati "in luogo" della fatica e del sudore dei campi. Con i negozi, le multinazionali, i brand, le griffe, la playstation, la metropolitana. Marc Augé ha parlato di sradicamento di senso dei luoghi sulla scorta della cultura globalizzata. Gli spazi sono anonimi, privi di legami di senso con il contesto storico e culturale. Sono "non luoghi". I suoi abitanti, de-contestualizzati, sono ologrammi plasmati dalle immagini pubblicitarie, assumono imperativi identitari dalle strutture mistificanti del consumo globale.

Ma il locale non sempre è atrofizzato di fronte alla sua dispersione.

Augé stesso ha segnalato il Salento come un monumento metaforico della complessità del vivere contemporaneo. Territorio di frontiera, esperto di genti e di lingue, messapi, greci, romani, bizantini. I temibilissimi turchi. Poi gli spagnoli ed ancora i francesi.

Nel Salento la contaminazione il contatto tra locale e globale, il sincretismo culturale, appare vivo nelle

seme di un odio pernicioso, individuale e di gruppo, e dei complessi e del debilitante pregiudizio che il negro ha verso se stesso [...] uomini e donne negri si sono ribellati contro la penosa aspirazione a diventare bianchi e hanno cominciato a sottolineare in maniera particolare i loro tratti negroidi, il loro tipo di capelli, in una cosciente accettazione della negritudine, un generoso riconoscimento di tutta la loro eredità africana. Ma sia che una negra usi pomate per stirare i capelli o accentui la qualità naturale dei suoi capelli sfoggiando pettinature au natural, sia che un negro si nasconda dietro un lindo completo grigio fumo oppure indossi provocanti blue-jeans alla maniera dello Student Nonviolent Coordinating Committee (SNCC) rimane il fatto che ognuno di essi ancora reagisce al fattore incombente della razza e ancora non è libero di accettarsi così com'è e di giudicarsi col metro comune del successo personale e della propria personalità. E' ancora la società dell'uomo bianco che determina l'immagine che il negro ha di se stesso.

La comunità di colore ha quindi storicamente reagito al sistema

di segregazione ristrutturando – e quindi alterando – i propri codici etici attorno al problema razziale. E non può essere altrimenti. Essa è un'etica al *negativo*, forzata, denaturata ed infine compromessa nel suo sviluppo coerente di identità di gruppo sociale a causa della segregazione razziale.

Questo ondeggiare continuo di adattamenti rispetto alla questione razziale si riflette in ultima analisi in un'identità monca, in un'identità negata. L'insicurezza ontologica determinata dalla ricerca continua da parte del negro segregato di un ruolo nella società, unitamente alle interferenze che a riguardo la questione della razza ha posto e tutt'ora pone, eccitano quella che viene oggi definita "capacità riflessiva dell'io". Così come la riflessività entra in gioco, per definizione, nei contesti post-tradizionali investiti dai vettori della globalizzazione, in cui l'azione da sempre valida viene sostituita con una ricerca attiva della propria personalità, allo stesso modo lo smarrimento e la continua negoziazione della propria identità, cui il negro è stato costretto dal razzismo, "sterilizzano" di fatto la funzione delle istituzioni tradizionali della società di colore, ne simulano la caduta e ne accentuano i caratteri riflessivi.

Nel caso in esame, il sistema di segregazione razziale ha violato prepotentemente la struttura della famiglia di colore, alterandone la gerarchia sessuale. La condizione di marginalità sociale, quando non proprio sessuale – Clark dedica un intero capitolo alle ricadute psicologiche che il maschio negro ha patito in relazione all'abuso degli schiavisti nei confronti delle donne nere – ha frustrato la naturale aspirazione dell'uomo di colore al comando nella coppia. Ma anche nel più classico ruolo del capofamiglia l'afroamericano era impedito, giacché a causa della relegazione sociale

non gli era neppure concesso di guadagnare in maniera consistente né poteva presentarsi alla moglie e ai figli come uno che avesse l'opportunità o l'abilità di avere successo in politica, in



dinamiche dei giovani come consolidamento di gruppo, di tribù, mentre la lingua salentina, attraverso lo sdoganamento del dialetto, si fa veicolo di protesta giovanile e di caratterizzazione, anche *etnica*.

riscoprono il dialetto in un contesto nuovo che sfrutta l'oralità e l'immediatezza di una forma di espressione metropolitana estrinseca all'ambiente salentino: l'hip hop. Il modello aggregativo che un tempo fu proprio del ghetto di New York, il block party, la dance hall, viene importato a distanza di trent'anni sulle calde spiagge di Torre dell'Orso, di San Cataldo. La dance hall crea uno spazio-tempo di libertà attraverso la creazione di veri e propri luoghi di incontro fuori dalla legalità, luoghi mobili, nomadi, privi di gerarchia.

Veronica Miceli





commercio o nell'industria. I suoi dubbi sulle proprie capacità personali venivano in tal modo rinforzati.

Tutti questi elementi hanno contribuito quindi a sviluppare un consistente pregiudizio che il nero avanza verso se stesso. Assalito dai dubbi corrosivi sul proprio ruolo nella società e nella famiglia, il nero cade in un'ansia identitaria distruttiva. Dinanzi, nel pieno dell'incertezza ontologica, si trova l'immagine duplicata che la società-al-di-fuori gli offre di sé stesso:

era costretto ad adeguare invece il proprio orgoglio a un tipo di comportamento che rispondeva all'immagine stereotipata del maschio negro: sessualmente impulsivo, irresponsabile, fanfarone, posatore e, come unica ricompensa virtuoso nel campo dello spettacolo e dell'atletica, soprattutto in quegli sport nei quali, come il pugilato, il valore atletico dell'individuo può essere sfruttato dagli altri. Il maschio negro era portato perciò a cercare il proprio status in atteggiamenti che risultavano antisociali, evasivi, e socialmente irresponsabili.

Glossario.

Scena: ambiente urbano (quartiere, città, un'intera regione geografica) in cui la fenomenologia hiphop presenta elementi di omogeneità e peculiarità.

South: lo scenario della cultura hiphop, così come si viene ad affermare negli Stati Uniti, trova sistemazione in un quadro di ripartizioni territoriali ben definite. Si parla quindi della divisione classica delle scene East e West, con riferimento rispettivamente a New York e San Francisco. Negli ultimi anni si è assistito all'affermarsi del South, con capo a Miami.

Club: inerisce quella particolare corrente musicale del rap, in voga inizialmente nei locali di Miami e in seguito estesasi, che si accompagna alle figurazioni edonistiche del gangsta rap.

Grand Master Flash: iniziatore, uno dei godfather della cultura hiphop.

Rasta (Rastafari): sistema culturale tipico dell'isola di Jamaica e dei suoi abitanti, deportati dall'Africa per essere impiegati nei campi di zucchero. Costoro identificarono nell'Imperatore d'Etiopia, il Ras Tafari Hailé Selassié, che attorno agli anni Sessanta aveva assunto una posizione preminente nell'OUA (Organizzazione per l'Unità Africana), il nuovo Messia. A nulla valsero i reiterati viaggi del Negus in Jamaica per smentire questa attribuitagli "divinità". Egli divenne il perno di un sistema mistico-religioso che tutt'ora predica la liberazione dall'oppressione bianca.

Major: etichette discografiche.

Project: letteralmente "quartiere". Per sineddoche esprime il ghetto.

P.I.M.P.: moda invalsa da parte dei rapper di trasformare in acronimi parole di senso compiuto. Pimp equivale a magnaccia, pappone.



Subculture giovanili come pratiche significative

"Io sono il numero zero / facce diffidenti quando passa lo straniero / in sclero / teso vero / vesto scuro / picchio la mia testa contro il muro / sono io l'amico di nessuno e stai sicuro / resto fuori dalla moda e dallo stadio / fuori dai partiti e puoi giurarci io non sono l'italiano medio / ma un cane senza museruola / la N-E, la doppia F, A passaparola chico / canta che ti passa / ma non mi passa più / testa bassa la repressione mi butta giù / schiaccia / quando lo sbirro mi dà i pugni nella faccia / per me lo Stato è solo stato di minaccia / quando vedo il tunisino all'angolo che spaccia / la nera presa a schiaffi dal magnaccia / io so / che è tutto made in Italy / perciò / non chiedermi se canto forza Italia o no! None no... e la mia posizione è di straniero nella mia nazione"
(Neffa, SXM, 1994)

Le subculture giovanili vanno studiate, secondo Hebdige, come "pratiche significative", ossia come processi complessi di produzione di senso in continua trasformazione. La produzione di senso è costruita socialmente e culturalmente all'interno del gruppo/i d'appartenenza.

Stuart Hall e Tony Jefferson hanno spiegato come la subcultura giovanile costituisca l'*humus* per l'affermazione dell'identità giovanile, sulla scorta dell'esigenza di essere autonomi dai genitori nonché di poter appartenere ad un gruppo in cui riconoscersi.

La spettacolarità delle subculture dei giovani è il motore per la costruzione della loro identità collettiva

Non solo, ma quest'immagine è comprovata dalla realtà del ghetto in cui il nero è immerso e il cui tessuto sociale è altamente disgregato, caratterizzato da rapporti familiari scomposti, dalla filiazione illegittima, dalle malattie veneree, dalla disperazione.

Il pregiudizio dell'uomo bianco, il suo interesse economico allo sfruttamento della schiavitù prima e al controllo sociale poi, ebbero come effetto quello di presentare come *naturali*, patologie sociali che invece erano del tutto insite nel momento storico della segregazione razziale, portando alla costruzione del *tipo sociale* "negro". Il nero venne sospinto ad *evadere* in ciò che la società-al-di-fuori aveva deciso che i "negri" dovessero essere, per poter trovare una soluzione capace di colmare in qualche modo il vuoto esistenziale. La frustrazione del ruolo maschile nell'ambito della collettività afroamericana trovava quindi sbocco in un immaginario che si nutre proprio di queste proiezioni stereotipate. L'hiphop, sviluppatosi come vettore delle tematiche educative del *project*, come strumento di descrizione e presa di coscienza della materialità e delle conseguenze del ghetto, ha finito inevitabilmente col divenire cassa di risonanza anche per il suo corollario immaginifico. Di qui, l'apparente incomprendibilità del vasto quanto contraddittorio spettro tematico e concettuale della cultura hip-hop, capace di parlare con estrema naturalezza di "fratelli e sorelle neri" quanto di cagne e prostitute.

Il ghetto è, in ultima analisi, quel luogo mentale in cui disperazione ed evasione si inseguono con moto circolare, e in questo tutta la fenomenologia del gangsta rap non può che esservi compresa. Il suo nichilismo, il suo culto della morte violenta e il suo mercificare la donna, rappresentano un repertorio immaginifico troppo evidente per poter solo suscitare scandalizzate censure di senatori repubblicani. A cinquant'anni dall'emanazione del *civil rights bill* il ghetto è costretto ad una forma così radicale di evasione. Più evidente è l'evasione più evidente è la disperazione. Eppure il biasimo e lo scandalo si fermano solo alla prima evidenza.



.....

che diviene resistenziale e antagonista attraverso l'ascolto di un certo tipo di musica, attraverso l'adozione di modelli - essi stessi stereotipati - nell'utilizzo di accessori, vestiari, pettinature, *slang*, che compongono il corollario di *cose* in grado di contraddistinguere il giovane come facente parte di uno *stile*, di una *corrente*, in definitiva, di un gruppo. I punk, i teddy boys, i paninari dei decenni appena trascorsi hanno portato il vessillo della ribellione culturale. Oggi queste pratiche subculturali giovanili si ripetono, mutando forma e fisionomia, tratti distintivi e linguaggio; ciò che rimane ferma è la volontà di costituirsi in tribù.

V.M.